

Silvana Grasso: «La Storia? Una vertigine»

Esce "L'incantesimo della buffa", romanzo della scrittrice siciliana che lascia Einaudi e Rizzoli per **Marsilio**

di Sergio Buonadonna

Silvana Grasso, vulcanica scrittrice siciliana, lascia Einaudi e Rizzoli, e passa a **Marsilio** con cui esordisce portando in dote il suo nuovo romanzo "L'incantesimo della buffa" (pagg. 206, € 18). Ma c'è di più, **Marsilio** ripubblica nei Tascabili l'intera sua opera. E' già in libreria "L'albero di Giuda", «romanzo irresistibile - nota l'editore veneziano - sempre sospeso fra il dramma e l'opera buffa».

Ricordo una sera a cena con Giulio Einaudi a Buenos Aires nell'aprile 1997. Al tavolo sedevano Arbasino, Francesca Santivale, Vincenzo Consolo. In quello vicino Alessandro Barbero, vincitore del Premio Strega '96, cosa che non gli era piaciuta affatto, tanto che improvvisamente Giulio esclamò ad alta voce: «Silvana Grasso sì che è un premio Strega!». Il mitico signore dell'editoria aveva già pubblicato "Il bastardo di Mautana" e "Ninna nanna del lupo" e annunciava "L'albero di Giuda", di cui disse meraviglie.

Con "L'incantesimo della buffa" **Silvana Grasso** ritorna alle vertigini della sua lingua, fulmina la pagina con i suoi aforistici sicilianismi, l'arricchisce di immaginazione lirica e affronta un quasi inedito sto-

rico: lo sbarco degli alleati a Gela nel luglio 1943. Tra i gerarchi maneggioni in fuga, i tedeschi massacrati, i bombardamenti, la paura e la morte, tre figure illuminano il romanzo: gli orfani Gesù e la tenerissima Tea, adolescente cieca (un'eco di Saramago) che vede il mondo attraverso i suoi piedi e soprattutto grazie all'inseparabile viola che suona tra i bagliori dell'inferno, e Agostino, l'omone che la lebbra ha risparmiato ma lo ha restituito alla vita con la sua perenne vena di follia.

Perché ha lasciato Einaudi per Marsilio?

«Quando un editore è legnoso, va bruciato! L'Editrice Einaudi non è, oggi, quel geniale Giulio, 'fabbro' della migliore letteratura italiana e straniera, ma solo una gerarchia di onesti legnosi funzionari, 'burocrati' d'un ordinato, esangue e pacato Acheronte editoriale. L'editore è, invece, per me il grimaldello con cui scassinare l'arrugginito *caveau* di lettori, legittimamente intorpiditi annoiati o interdetti da proposte editoriali senz'anima senza memoria senza respiro, figliati da editori legnosi e asmatici. Di Cesare de Michelis (il patron di **Marsilio**) mi ha convinto il *thumòs*, la tachicardia che gli ha provo-

cato la lettura de "L'incantesimo della buffa", quell'agrodolce devastante ed elegiaco a un tempo, che non ha bisogno di mendicare o sgomitare nel fassullo pianetino del letterario. Autore ed editore possono, nella vita, detestarsi uccidersi, ma nella *fabula* del romanzo resuscitarsi, l'un l'altro».

La scrittura è per lei «un piccolo apparecchio acustico con cui ogni tanto interrompo la mia "sordità"». «L'incantesimo della buffa» è un'interruzione d'alto livello. Da cosa nascono romanzo e titolo?

«Il romanzo si comporta come gli esseri umani, terrorizzati, per lo più, da un'invisibile ipotesi d'infinito, adescati dal tatto dalla vista dal dolo dei sensi, da quella circe che si chiama forma. La 'buffa' è la femmina del rospo, che una diceria della mia terra tra mito e favola, vuole responsabile della bassa statura negli uomini, quando da bambini, magari giocando, ne sia incrociato lo sguardo maligno. La buffa è metafora della vita, delle sue razzie, dei suoi tradimenti, delle sue agonizzate illusioni, rende nani tutti, chi l'ha guardata e chi no».

La guerra nulla risparmia ai ragazzi orfani della sua storia, come quando il padre di Tea - alludendo all'allora

ignoto Olocausto - si giustifica dicendo: «Non sono bambini, sono ebrei».

«Gli orfani, nella considerazione truffaldina del vicepodestà Bellassai, sono colpevoli, rei del reato d'orfanezza, che prevede uno sciupio di danaro pubblico per il loro parassitario mantenimento nell'Orfanotrofo. Danaro che lui, mente previdente lungimirante e illuminata, non come quei fotuti coscialarga brevemente di partito, ha destinato al suo 'dopofascismo', quando espatrierà nel Sud-America. 'Non sono bambini sono ebrei' spiega a Tea, nata senza pupilla, suo padre gerarca. E la ragazza, ignara dello sterminio, venuta dall'Oltrepo pavese in quello smerlo di Sicilia che è la costa di Gela, chiede conferme al nativo Gesù, che non parla italiano, ma conosce metro per metro i fondali del mare e ci vive come fosse un sarago. Ha fede nella sua ignoranza, Gesù, che è poi è l'incontaminata ignoranza del paese tutto, e da uomo - ha compiuto ormai tredici anni! - la rassicura del fatto che solo nelle favole si bruciano i bambini per saziare l'orco. Così una tragedia della Storia viene dissolta e redata in favola dalla poetica ignoranza d'un ragazzino».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La scrittrice siciliana Silvana Grasso, nata a Macchia di Giarre nel 1952

AUTOBIOGRAFIA

Elio Pagliarani esordisce nella narrativa

Il poeta Elio Pagliarani (nella foto) a 84 anni esordisce nella narrativa con "Memorie" (**Marsilio**, pagg. 320, euro 18,50), libro di ricordi, dedicato alla figlia Lia, nata nel '77, dell'autore del poemetto "La ragazza Carla". «Ho ripreso queste memorie una ventina di anni dopo la



stesura della prima parte, la quale prima parte era infiorata dalla meraviglia di mia figlia bambina: duplice o triplice meraviglia: di lei che scopriva il mondo, di me che scoprivo lei e con lei infante riscopro la mia infanzia» scrive Pagliarani, mentre Walter Pedullà nella prefazione sottolinea: «Se un'autobiografia è la biografia dell'io, questa di Pagliarani è l'autobiografia del Noi, di tutti quelli che come noi avevano attraversato gli anni Trenta e Quaranta, con quanto essi comportano: il fascismo, la povertà, lo sfruttamento, guerre coloniali, guerra civile spagnola, la Seconda Guerra Mondiale, la Resistenza.... Un'autobiografia "collettiva" che egli ha trovato il suo bel modo di rendere singolare in virtù di uno stile piano, nitido e scorrevole come non è mai stata la sua scrittura di poeta».